

PREZZI DI ASSOCIAZIONE

ROMA E LO STATO		FUORI STATO	
Franco al confine.		Franco al confine.	
Un anno sc. 7 20	Un anno sc. 10 40	Un anno sc. 10 40	Un anno sc. 10 40
Sol. med. » 3 80	Sol. med. » 5 40	Sol. med. » 5 40	Sol. med. » 5 40
Tre mesi. » 2 00	Tre mesi. » 2 80	Tre mesi. » 2 80	Tre mesi. » 2 80
Un mese. » 70	Un mese. » 4 00	Un mese. » 4 00	Un mese. » 4 00

L'Associazione si paga anticipata. Un foglio separato falocci cinque. N. B. I Signori Associati di Roma che desiderano il giornale recato al domicilio pagheranno in aumento di associazione bel. 5. al mese.

PER LE ASSOCIAZIONI

ROMA alla direzione dell' EPOCA. STATO ROMANO -- Presso gli Uffici Postali.  
 FIRENZE -- Gabinetto Vieuxoux.  
 TORINO -- Gianni e Fiore.  
 GENOVA -- Giovanni Grondona.  
 NAPOLI -- G. Nobile. E. Dufresne.

# L' EPOCA

## GIORNALE QUOTIDIANO

AVVERTENZE

La distribuzione ha luogo alla Direzione dell' EPOCA: Palazzo Buonaccorsi Via de Corso N. 219.

Pacchi lettere e gruppi saranno inviati (franchi).

Nei gruppi si noterà il nome di chi gli ha via.

Il prezzo per gli annunci semplici bel. 20. Le dichiarazioni aggiuntive bel. 5 per ogni linea.

Per le inserzioni di Articoli da convenire.

Lettere e manoscritti presentati alla Direzione non saranno in conto alcuno restituiti.

Di tutto ciò che viene inserito sotto la rubrica di ARTICOLI COMUNICATI ed ANNUNZI non risponde in verun modo la DIREZIONE.

ROMA 20 MARZO

L'Epoca fa noto ai suoi lettori che qualunque siano le notizie che giungano dal campo italiano, essa non pubblicherà mai che i fatti compiuti, e passati nella storia, non preparativi, non piani, non evoluzioni d'armi, non cominciamenti di attacco. Invitiamo tutti gli altri periodici di Roma e dello Stato, a seguire questo sistema, ammaestrati come fummo dagli esempi dello scorso anno.

La Direzione.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

Il Comitato esecutivo della Repubblica

Notifica

Che l'Assemblea Costituente nella tornata del giorno 17 del corrente Mese ha promulgato il seguente Decreto, ed

Ordina

Che sia eseguito nella sua forma e tenore.

L'Assemblea Costituente

Decreta

Art. 1. Tutti i Cittadini della Repubblica dai 18 ai 55 anni inclusivi fanno parte della Guardia Nazionale;

Art. 2. Ne sono esclusi i soli individui colpiti da sentenza criminale infamante;

Art. 3. La Guardia Nazionale è distinta in mobile e stanziale;

Art. 4. È dichiarata mobile e sarà immediatamente organizzata tutta la Guardia Nazionale dagli anni 18 ai 30 inclusivi, a seconda delle classificazioni e colle eccezioni da stabilirsi;

Art. 5. La Guardia stanziale è divisa in attiva e disponibile. La disponibile, chiamata al servizio, perceperà un soldo;

Art. 6. La Commissione di guerra rimane incaricata di presentare entro 5 giorni un progetto di Legge per l'applicazione del presente Decreto:  
 Roma 18 Marzo 1849.  
 I Membri del Comitato Esecutivo  
 C. Armellini - A. Saliceti - M. Montecchi

Dal *Corrier Mercantile*, che riceviamo stasera per via straordinaria, ricaviamo i seguenti documenti.

ALLE NAZIONI DELLA CIVILE EUROPA

IL GOVERNO SARDO

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli italiani deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente all'opinione europea, perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamare qui l'origine e il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido ch'essa mandò fu il voto pel reintegroamento dell'indipendenza nazionale: l'intento a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria su le provincie lombardo-venete, e nell'influenza che essa, più o meno apertamente, aspirò sempre ad esercitare, ed in effetto esercitò ne' vari Stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il principale nemico, e che contro di essa riunisse tutti i sforzi.

Potevano i Governi italiani, se anche l'avessero voluto, disdire quel voto della italiana rivoluzione? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che nol potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo. Perchè i popoli, i quali avevano appena da' Governi ottenute quelle istituzioni liberali di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però, se di questa non si fossero mostrati i Governi sardi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle

stesse liberali istituzioni non avrebbero vedute che momentanee larghezze, le quali potevano di leggieri esser tolte a un mutare di circostanze. Oltrechè non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i Governi italiani porsi all'impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi, e gettando i loro Stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto, avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i Governi italiani opporsi al voto dei popoli, sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma, quanto al possesso, è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui vari territorii onde si compose il regno Lombardo-Veneto. Perocchè non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia militavano gl'imperatori di Germania: diritti che, ove pure si vogliono storicamente ammettere, sono stati interamente distrutti da quei fatti stessi e da quelle stesse stipulazioni, a cui l'Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell'Austria per quelle provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima riversibilità dei feudi dell'impero; sarebbe un riportarsene ai principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una questione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie le quali formavano gli stati di terraferma della repubblica veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di que' grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale, siccome ripugnanti a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi potenze, facendone scomparire una piccola, s'accociassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il Governo Sardo quali argomenti si accampino quando o si vuol pretendere che conservisi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerà di farsi a ribatterli di questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto ed è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell'ordine civile, esso non indietreggia, non indietreggerà mai innanzi alle conseguenze dei principii che ha francamente adottati, e, pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però un Governo Sardo, come crede che i Governi italiani non dovessero punto riconoscere nell'Austria il diritto di possesso; così crede del pari che non dovessero ritenere la più fondata nelle sue pretese sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che li alterarono profondamente; e quanto ai trattati del 1815, a cui l'Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subire che l'Austria, non meno in Italia che altrove, si scostò intieramente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse ne' suoi Stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati 1815 dopo che gli ha facerati con quella violenta occupazione di Cracovia contro la qual risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltrechè, se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passeggero creato dalla forza prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla provvidenza. Anche l'Italia deve esistere da sè, non nella geografia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili; quest'era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere nelle arti; questo l'intento a cui ne va-

rii tempi avevano mirato i disegni di alcuni italiani governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane; grido che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annuncio di tutte le violenze a che l'Austria trascorrea per comprimere le provincie soggette al suo dominio; grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile, allo scoppio della rivoluzione lombardo-veneta. Dovevano, potevano opporsi i governi italiani a cotanta esplosione della volontà nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra dell'indipendenza italiana, anzi crede doverne onorare, non già perchè abbia avuto l'ardire di gettarsi a una impresa così rischiosa, ma perchè seppe secondare il voto de' popoli, e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale e dell'umanità. Tutti i governi della penisola furono allora concordi col esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto che il voto dell'indipendenza d'Italia era voto di tutti i popoli italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe profferire parola che potesse suonare amara a' Principi teste suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver concesso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma, per la propria legittima difesa, non può trattenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei governi, i quali contraddissero alla espressa volontà dei popoli per l'indipendenza nazionale. Si parlò di ambiziosi propositi della Sardegna; ma come se ne poté accogliere il sospetto, vedendo che nelle Provincie Lombardo-Venete e nei Ducati, in gran parte occupati dal suo esercito vittorioso, s'astenne da qualsivoglia esercizio di potere finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla consolidare coll'unirsi ai popoli sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione, sovvertir tutto: ma il fatto prova che la proruppero le commozioni più gravi, dove i governi disconfessarono la guerra della indipendenza; il fatto prova che anzi i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono ispirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra non consultando che il diritto ed il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle Provincie Lombardo-venete e dei Ducati cogli Stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii di cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni avevano sparso assai sementi d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura la Sardegna, tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de' casi: fra i due eserciti fu concluso l'armistizio.

Immantinenti però le forti, le unanimi proteste, che sorsoro da tutte parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo, che ne per toccate, nè per minaccie sciagure potea venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della questione italiana; ma presto il Governo Sardo si accorse che tale speranza era vana a fronte delle pretese dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di seguire quella stipulazione, e delle continue lentezze ed ambagi fra cui solse ad avviluppare i suoi disegni.

In effetto: appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quei soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare le loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi potenze e per amore della pace generale d'Europa, l'Austria dava tosto segno di non aver alcun so-

rio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dell'armistizio e della mediazione per rifornirsi di forze e provvedere al riassetto del suo scompaginato impero. Tale è il pensiero che ha predominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi, tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi si fa giuoco della buona fede della Sardegna e dei benevoli uffici delle alte Potenze mediatrici.

L'Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dell'armistizio, e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell'armistizio e secondo il pio concerto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco di assedio di Peschiera col pretesto che le truppe sarde non fossero isgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra, le violò coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del Duca di Modena, con tutti gli atti governativi, ed aventi seguito di ulteriori effetti, che bandì nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra, imposte a categorie di emigrati, compilate dall'odio e dall'ira, e coll'intimazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a loro domicili sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca: Le violò coll'editto del 5 gennaio di quest'anno, nel quale un commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati e inviati a Vienna individui a deputati delle Provincie Lombardo-Venete per attendere al riordinamento politico delle Provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolente, mercè le quali intese a colorire l'asserto che sia spenta del tutto la rivoluzione nelle Provincie da esso occupate, e risorto il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni della umanità consentendo al suo maresciallo e ai luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorsero al più atroce esercizio della forza, alla più violente rapina, all'insolenza più provocante. L'Europa intera ha raccolto con ebbrezza i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane; e l'Europa si domanda come possano commettarsi o tollerarsi in questa luce di tempi da un Governo civile, da un Governo che dice d'essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta se medesimo e il popolo di cui tutela le sorti, per uscir di quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso d'un governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del Governo Austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Senonchè, qual freno è da sperare che s'imponga un cotale Governo nei paesi che occupa militarmente, quando s'arrogà, in territorii posti fuori d'ogni presunta giurisdizione, d'adoperar come fece ultimamente a Ferrara?

E intanto che si fa lecito cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate da prepararne la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le sementi della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione di ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimiento delle conferenze di Buselles, ove non ha per anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna che già da tanto tempo l'aspettano. Cotesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle potenze mediatrici ed alla sincerità dei buoni uffici da esse posti nell'interesse della pace europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto per i trattati del 1815, sui quali pert nel giugno dello scorso anno si mostrava disposta a transigere quando offriva al governo provvisorio della Lombardia indipendenza assoluta di quella contrada, la separazione dall'impero. Dopo ciò non si può in verità prevedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conclusione: che l'Austria nella benevola interposizione delle potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravare la Sardegna di pesi incomportabili, ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinare le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la Penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de' suoi rapporti colle potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia, per deliberarsi ad un partito degno dell'onore suo, e conforme a' suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale, dall'altro canto ha posti tutti i martirii durati dal 9 agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati, e gli innumerevoli sacrificii sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo che gravò il paese

dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o i vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale, concordi nel domandare che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, o provvegga alla propria salvezza e dignità, concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli Lombardo-Veneti e dei Ducati. Si preoccupò della meravigliosa fermezza di quelle popolazioni, unanimi nelle loro proteste e in mezzo ai sentimenti che durano nella balla del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di una emigrazione di cui rado se ne vide una più numerosa, e che è già per sé medesima la più parlante delle proteste; unanimi e immobili nei loro nazionali propositi a fronte così delle ire come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite senza pro le forze del paese, e forse in tanta concitazione di sdegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore di spiriti in tutto lo Stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo, fecondo di conseguenze fatali all'umanità ed alla pubblica quiete di questo regno e di tutta Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrificio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di que' governi e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la riguardava per sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto si scemato nè il merito dalla parte loro, nè la gratitudine dalla sua. Pensò che non avendo mai l'Austria accettata della mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815, nè cedere alcuna parte dei territorii posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio. Pensò inoltre che se la Francia e l'Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo della loro amichevole mediazione, non potevano chiamarsi offeso dalla Sardegna, se pigliava il partito di tornare nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro uffici, nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia ed Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di un governo e di un popolo, che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte de' loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti stati del mondo.

Finalmente, gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse il primo tratto che il voto nazionale della indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono da esso ispirate; che quanti vi si agitano malvaggi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze; e che dall'adempiamento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiate tutte le forze benefiche, costì vi possono le malefiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo espediente di stimolarla con l'esempio a riconoscersi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E ponderate tutte tutte le eventualità, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione, che l'uscire dal presente stato non è men necessario per l'Alta Italia, che per l'intera Penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale.

In capo a tutte queste considerazioni, vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere: vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra, e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell'armistizio commesse dall'Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti nè lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all'ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme e consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno dodici del corrente Marzo il Governo Sardo ha denunciato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

L'Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l'Austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spingere più oltre il rispetto d'una convenzione subita, la longanimità, la pazienza; dall'altro la infrazione dei patti, la violenza, l'insulto; e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gli imprescrittibili diritti dei popoli; per le sante ragioni dell'umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quello Alte Potenze che gli furono già liberali de' loro benevoli uffici: le invoca da tutte quelle genti che in antico o di recente combatterono o combattono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo conquistarla: le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll'austriaco, non devono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ri-componimento della sua forte nazionalità; le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa Penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti se-

coli, sono pur sempre congiunti delle reminiscenze, degli intendimenti, delle speranze e del cuore.

Così la guerra dell'indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti, grande come il nome e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di lui Figli, diede così splendide prove di valore; d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria, di affrancare coll'armi nostre quanta parte ne è in balia dello straniero, di liberare dalla lunga pressione l'eroica Venezia, di assicurare l'indipendenza italiana.

Agostino Chiodo — presidente del consiglio e ministro di guerra e marina.

Domenico De-Ferrari -- ministro degli affari esteri.

Urbano Ratazzi -- ministro degli interni.

Vincenzo Ricci -- ministro delle finanze.

Riccardo Sineo guardasigilli: ministro di grazia e giustizia.

Carlo Cadorna ministro della pubblica istruzione.

Sebastiano Tecchio ministro dei lavori pubblici.

Domenico Buffa ministro d'Agricoltura e commercio.

AI MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE

Nel precincto di avviarmi dove mi chiama l'onore ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo.

L'affettuosa sollecitudine colla quale già vegliaste alla guardia della mia famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della monarchia e delle libertà costituzionali m'assicura che voi risponderete con pari zelo ed ardore al nuovo appello che v'indirizzo. Le condizioni del paese non sono meno d'allora solenni, i tempi non sono meno difficili. La vostra fermezza, il vostro onore, la vostra fede saprà vincere ogni ostacolo.

Porte del vostro braccio, il mio governo potrà mantenere l'ordine pubblico; che è compagno inseparabile della vera libertà! Qualunque attentato si volesse commettere contro le nostre istituzioni potrà essere col vostro concorso represso.

Sicuro da questo lato. Io che ho consacrato la mia vita e quella de' miei Figli alla causa dell'Indipendenza Italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata, e perchè possano ritornare fra breve nel seno delle loro famiglie quei generosi vostri fratelli, che sono pronti a combattere contro lo straniero, ed a versare il sangue per la patria.

Torino, il 13 marzo 1849.

CARLO ALBERTO

## NOTIZIE ITALIANE

FIRENZE 16 Marzo

-- Questa mattina è stato qui pubblicato il seguente Proclama:

### Toscanti

Lo armistizio Salasco è rotto; il Duca di Modena fuggito; la valle di Po ribomba del tuono del cannone italiano. Sangue di fratelli si versa forse a quest'ora per la salute della Patria.

I Piemontesi scendono alla vendetta d'Italia; essi non ci hanno detto *accompagnateci*, ma invece: *seguiteci*. Viva Piemonte! -- Quando non ci facesse appello l'onore, lo interesse chiamerebbe ogni figlio d'Italia sopra il medesimo arringo.

Invano uomini che eguaglierebbero ogni infamia se non superassero qualunque stupidità, hanno inteso dividerci. Piemonte, Roma, Venezia, e Toscana stretti adesso co' vincoli di leale e non sospettosa fratellanza attendono concordi alla comune difesa.

I tempi corrono gravi. Abbiamo di contro un nemico gagliardo: fu mal vezzo una volta torre a dilleggio il nemico. I nemici non vogliono bollare, ma aborrire e disperdere.

Mente pacata, proponimento fermo possono dare salute a noi Popoli italiani. Ogni tranquilla cura vuolsi adoperare adesso per ordinare le nostre forze e sospingerle a questa sacra guerra. Però tregua una volta ai vaniloqui: via i sussurri irrequieti; via gli scandalosi speculatori di Libertà; a cui ricusa soccorrere in questo estremo la Patria punizione, ed infamia. -- Noi non osiamo supporre che la Patria contenga traditori.

Qui bisogna sovvenire la Patria con ogni maniera di soccorsi. Dacchè la persuasione non giova a raccogliere pecunia valga la forza, poichè gli uomini iniquamente repugnano a combattere la guerra della Indipendenza, si costringano. Austria potè strappare 200,000 Scudi a Ferrara in brevi ore per adoperarli contro a Ferrara, e giovani Lombardi alle famiglie per sospingerli al fratricidio, e noi non varremo a raccogliere gente e danaro? Dunque in Italia sono possibili i sacrifici contro la Patria, e per la Patria no?

Lo esperimento della persuasione è esaurito; adesso ne chiede la Libertà uno diverso: lo tenteremo. O Toscana tu ci dicesti: -- voglio esser libera e grande -- e bene mantieni le tue promesse davanti alla posterità. Nostro dovere è costringerti per forza a diventare libera e grande.

Non indugio, non iscusata, non querela hanno a proporsi nè da sopportarsi. Quello che la Patria vuole, Dio vuol.

Tutti i cuori battano un palpito solo e questo palpito sia guerra.

Nel decorso anno vi chiamava la voce di un Principe, flosca, peritosa, ed incerta e voi accorrevate, ora che vi chiama la potente, la magnifica voce della Libertà vi nasconderete nelle pareti domestiche? Su per Dio, su; la vostra Madre che vi chiama non è in casa -- la vostra Madre vi tende le mani dalle pianure lombarde -- la cara, la veneranda Madre nostra è la Italia.

VIVA LA ITALIA! VIVA LA LIBERTÀ!

Firenze 15 Marzo 1849.

G. Manzoni - G. Montanelli - F. D. Guerrazzi.

#### GENOVA 15 Marzo

Lettere di Torino continuano ad assicurarci che la relazione dell'ufficio sarà favorevole al progetto Ratazzi, e che esso riporterà la immensa maggioranza dei voti nella Camera. Ciò non fa nemmeno questione (ci scrivono) dopo la denuncia dell'armistizio: in questo punto tutti i buoni cittadini sono ministeriali. Senza dubbio, essendo la legge d'eccezione un mezzo per la guerra, si aggiungerà che non entri in vigore se non al principiare delle ostilità; e si farà in modo che non profitti alcun Ministero avvenire. Del resto la maggioranza della Camera è su questo punto non solo formata, ma animata dal più grande entusiasmo.

Possiamo certificare dietro le migliori informazioni, che il generale Chrzanowsky, corrispondendo all'egregia sua fama, si conciliò l'affetto e la confidenza dell'esercito con vere prove di talento organizzatore e di fermezza. Ultimamente, ci scrivono, convocati a consenso i principali capi dell'esercito, dichiarava, che chiunque fra loro per qualsiasi motivo, desiderava ritirarsi, subito la sua dimissione chiedesse; essendo egli deciso di esigere in campagna la più rigorosa osservanza dei relativi doveri, e di punire i trasgressori con pari misura, tanto il primo generale, come l'ultimo soldato. Questa veramente militare attitudine riscosse unanime lode. E ne godiamo, ricordando che la mollezza degli ordini e la rilassata disciplina furono precipua peste dell'ultima campagna.

-- Della fermezza or ora avvenuta riceviamo un'altra prova. Ci scrive persona degna di fede che i due generali Biscarotti e Broglia vennero posti in disponibilità.

#### LIVORNO, 16 Marzo

L'egregio popolano Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, e Pietro Guerrini rappresentante del popolo all'assemblea Costituente Romana sono giunti questa mattina in Livorno provenienti da Roma accompagnati da altri popolani, e da un ufficiale della Guardia Nazionale.

Questi figli del popolo dalle rive del Tevere si sono recati su quelle dell'Arno onde invitarci ad affrettare la tanto desiderata unificazione Tosco-Romana.

Questi uomini interpreti della volontà del Popolo a cui appartengono, sono animati da schietti sensi repubblicani; ad altro non aspirando che all'unione de' popoli italiani in una sola famiglia onde da questa venga la forza e la grandezza d'Italia.

Noi desideriamo quanto essi desiderano, -- oggi un solo pensiero è nella nostra mente. Guerra all'Austriaco e unione con Roma.

-- Il Comando della Guardia Nazionale onde onorare questi benemeriti cittadini, ha voluto che nel luogo di loro residenza montasse un distacco della stessa guardia, che però fu da essi gentilmente ricusato.

In seguito una dimostrazione popolare è avvenuta, di cui domani daremo i particolari.

#### TORINO, 14 Marzo

Il Re è partito a mezza notte per il campo: Una folla di popolo assai folta, malgrado l'ora tarda e la voce sparsa ad arte che partirebbe il 15, lo salutò con gran gridi di *Viva il Re, viva la guerra.*

Il Re è pieno d'ardore per la guerra d'indipendenza. La sua fermezza in questo punto ebbe ancora a ma-

nifestarsi domenica. Abercromby volle tentare l'ultimo colpo e si fece a raffigurargli co' più neri colori quali sarebbero le conseguenze della guerra, mentre facendo un bel passo avanti gli prometteva d'altra parte buoni risultati di un accomodamento pacifico. Prometteva il tratto di Lombardia congiunto al Piemonte che va fino all'Adda. Carlo Alberto diede all'inglese un solenne rabuffo e disse fieramente come la sua vita e la sua corona esponesse non per un brano di terra, ma per la liberazione completa della Penisola.

Bois-le-Comte ci si mostra favorevole.

Si aspetta Bugeaud a Torino, dicesi con incarico speciale di vedere i nostri preparativi di guerra.

Oggi avremo alle Camere dal Ministero la comunicazione della denuncia dell'armistizio fatto a Milano il 12. Si dice che siasi dichiarato a Radetzky che al primo atto di rapina e di crudeltà si passerebbero i confini senz'aspettare la fine dell'armistizio. Qui lo spirito pubblico è molto animato. Speriamo bene. La Lombardia è preparata in modo mirabile. (Cart. del Corr. Merc.)

All'atto della partenza della brigata Savoia stamane il colonnello del 1.º Reggimento volgeva una nobile arieggia, con che le ricordava gli allori già da essa raccolti sui campi di Lombardia, le vendette che sono a compiersi contro il feroce croato, l'antica fede della sua terra nativa al guerriero principe, redentore dell'italiana indipendenza. Dalle file di quei generosi a risposta di tanto belle parole prorompeva unanime il grido di *viva Italia viva il re, viva Savoia.* I deputati de' nostri fratelli d'oltre alpe assistevano commossi a quella partenza, e molto popolo, fra cui grossa mano di emigrati, dava il saluto fraterno a quei prodi che speriamo veder presto reduci col canticco della vittoria.

(Corrispondenza particolare dell'Opinione)

Dalla frontiera lombarda 13 marzo.

Cose orribili ci pervengono dalla Lombardia. I tempi neroniani e dioclezianiani son nulla al paragone. Dopo la denuncia dell'armistizio, Radetzky è imbestialito, e non respira più che stragi, saccheggi ed incendi. Già conoscerete il feroce proclama che ha pubblicato in Milano: sappiate di più che lo minaccia di saccheggio: sui campanili e segnatamente sulle gallerie del duomo ha collocato guardie e *raccattieri* con ordine di vomitar fuoco e fiamme sulla misera città appena dia qualche segno di vita. Ha domandato nuovi milioni, non so quanto, ed ha preso vari ostaggi. Quattro ostaggi furono pure presi a Magenta, dove sono schierati 20 mila uomini a custodia del Ticino. Sono assicurato che per raccogliere questa cifra ha levato tutta la guernigione di Milano, ed a guardare quella città ha chiamato quanti poliziotti ha potuto raccogliere nei dintorni.

Alcuni credono che voglia tentare un colpo di mano sopra Alessandria o Torino. Fosse vero che Dio lo acciecase a questo punto, perchè il nostro esercito, senza lasciarsi sgomentare da questa pazza manovra, finirebbe molto più presto la guerra. Procedendo i nostri avanti, quel corpo distaccato che entrasse in Piemonte, sarebbe un corpo perduto. Ma Radetzky è troppo scaltra, e temo che non farà quest'errore. Ma le orrende vendette che va ora a fare sulla Lombardia sono una nuova accusa contro la perfidia dei diplomatici francesi ed inglesi che hanno sacrificata l'Italia alla propria codardia.

#### MILANO 14 Marzo

Qui poco dopo l'annuncio della rottura dell'armistizio, furono per ordine del Maresciallo chiuse le porte della città e vietato a chiunque l'ingresso e l'uscita. Sembra certo che le truppe partiranno bentosto da Milano per riconcentrarsi non si sa dove. Si assicura che il Maresciallo abbia risoluto di abbandonare anche la linea dell'Adda per ritirarsi nelle fortezze. Lo spirito della nostra popolazione è eccellente e tutto è pronto per il giorno imminente della riscossa. (Nostra Corrisp.)

#### ORDINE DEL GIORNO

Quartier generale di Milano, 12 marzo 1849.

Soldati! i vostri più caldi voti son compiuti. Il nemico ci ha denunciato l'armistizio. Un'altra volta stende egli la mano sulla corona d'Italia, ma sappia che sei mesi in nulla hanno alterato la vostra fedeltà, il vostro valore, il vostro amore pel vostro Imperatore e Re. Alorchè voi usciste dalle porte di Verona e correndo di vittoria in vittoria rincacciaste il nemico entro i suoi confini, gli accordaste generosi un armistizio; imperocchè ei volesse propor pratiche di pace, così diss'egli, ma si armava invece a nuova guerra. Ebben, dunque, anche

noi siamo armati, e la pace che da generosi gli offriamo, la consegneremo di forza nella sua Capitale. Soldati! Breve sarà la lotta; egli è quello stesso nemico che voi vinceste a S. Lucia, a Somma Campagna, a Custozza, a Volta e dinanzi alle porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta è la causa nostra. Su dunque, Soldati, ancor una volta seguite il vostro canuto Duce alla pugna ed alla vittoria.

Io sarò testimonia delle valorose vostre gesta; e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella Capitale di uno sleale nemico potrò ornare il petto de'miei prodi commilitoni del segno del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria.

Avanti dunque, soldati, a Torino sia la nostra parola d'ordine, colà rinverremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la Patria!

#### AVVISO

Sua Eccellenza il signor Feld-Maresciallo Conte Radetzky, per viste di miglior servizio, con venerata determinazione 3 corrente ha trovato di esonerare la locale I. R. Delegazione Provinciale dalle mansioni dell'Ordine pubblico per la Provincia di Milano, e di concentrare le medesime nell'I. R. Ufficio Centrale per l'Ordine pubblico in Milano, come le esercitava la cessata Direzione Generale di Polizia Lombarda, a cui subentrò il suddetto Ufficio Centrale.

Tanto si deduce a pubblica notizia d'ordine della prelodata E. S. osservando che il predetto Ufficio Centrale col giorno 15 corrente assumerà le relative funzioni, e porterà d'ora innanzi il titolo; *I. R. Direzione dell'Ordine pubblico per la Città e Provincia di Milano.* Milano, il 10 marzo 1849:

L. I. R. Intendente Generale dell'Armata.

PACHTA.

#### PARMA 14 Marzo

Vi mando due proclami del Municipio che annunziano sgombrare gli Austriaci quest'oggi stesso dalla nostra Città. -- Questa notte verso le ore 12 è giunta una staffetta al Generale, che gli portava l'ordine di ritirarsi immediatamente; alle 2 pom. era già in marcia una porzione di truppe per la via di Casal Maggiore; ed ora che sono le 11 ant. non c'è più un Austriaco in Città di 5,000 che v'erano. -- La precipitata partenza non si sa fino a questo momento a quale vera cagione attribuirli. Questa mattina dalle 7 alle 8 si sentiva il Cannone dalla parte di Piacenza, ed alcuni deducevano da questo che i Piemontesi avessero attaccato quella guarnigione. Ora poi si fa correre la voce che persone giunte da Piacenza raccontano che i Piemontesi vi sono già entrati. Il Corriere di Piemonte, che doveva arrivare alle 6 di ieri sera, non è ancora giunto.

Gli Austriaci erano ieri baldanzosi; oggi malinconici e smunti come i condannati a morte.

Un gran bene alla causa italiana l'avrebbe potuto fare il Colonnello di questa Guardia Nazionale, forte di 4.000 uomini. Egli ha conosciuto a mezza notte l'ordine venuto al Generale Austriaco; e ad istanza di costui ha fatto chiamare i suoi militi per garantirgli la ritirata, invece di valersi di quell'avviso per sterminarli. -- Ieri il Generale Austriaco comandava alla Guardia Nazionale di cedere le armi, come osserverete dal suo proclama; oggi le comanda invece di garantirgli la ritirata.

Vedete se questo *Marchese Colonnello* può rendere maggiormente umiliata e vassalla dell'Austria, la Guardia Nazionale italiana! Vedete dalle parole lineate del suo proclama come costui ardisce asserire la Guardia Nazionale ha risparmiato delle sventure alla Città! -- Ma quali sventure intenderà costui d'aver prevenuto? forse lo stato d'assedio? le imposte forzate? il disarmamento della Guardia Nazionale? Oh per Dio è cosa da perder la testa a pensare quali uomini scelgono gli Italiani per farsi condurre. (Nostra Corrisp.)

#### Concittadini

In seguito di disposizione e per tutelare l'ordine del nostro paese, in cotesti difficili, gravi momenti, ho dovuto prender le seguenti misure:

1. La Guardia Nazionale occuperà i tre ponti al fine di evitare che nella parte della città di qua del torrente non affluisca troppa popolazione, e così impedire gli inconvenienti che sogliono accadere nelle numerose riunioni.

2. Sarà cura alle porte di fare che pochi contadini entrino in città, non avendo luogo oggi il mercato dei grani.

3. La Guardia Nazionale pattuglierà per assicurare i cittadini e mantenere l'ordine tanto necessario.

Concittadini, fidate nella vostra GUARDIA NAZIONALE che ha date sì grandi prove di patriottismo, e unitevi a Lei nella scopo di tutelare la nostra città. Se vi fu mai circostanza alla Milizia Cittadina in cui fosse necessaria la prudente cooperazione de'suoi fratelli la è questa, e così facendo potremo dire di avere sino all'ultimo risparmiato alla città dolori e sventure.

Parma 14 Marzo 1849.

Il Tenente Colonnello  
G. DELLA ROSA

## IL MUNICIPIO

## Cittadini

Le Truppe Austriache partono da Parma.

Se fu mai d'uopo conservare quella tranquillità, quell'ordine che tanto sin qui vi hanno distiati, è in quest'occasione.

Il Municipio è in seduta permanente: veglia alla sicurezza vostra ed al bene del paese.

Abbiate confidenza in lui, com'egli confida nel vostro senno e nel vostro amore di Patria.

Parma 14 Marzo 1849.

Ore 4 pom. — Non è ancora arrivato il corriere che porta la corrispondenza ed i Giornali di Piemonte, il quale doveva arrivare sino da ieri sera alle 7.

È voce comune che il generale partendo abbia nominata una Commissione di Governo composta di tre Delegati all'Interno, Finanze, ed Esteri; ma che questi abbiano già rinunciato il potere nelle mani del Municipio, il quale è in seduta permanente. Speriamo che nominerà persone capaci, e di pubblico aggradimento.

La gioia e la contentezza della città è indescrivibile.

Il Caffè degli Svizzeri è stato prudentemente fatto chiudere.

(Riverbero.)

## VENEZIA 15 Marzo ore 1 pomer.

Nell'odierna tornata; l'Assemblea dei rappresentanti ha ricevuto un messaggio del Governo provvisorio portante l'aggiornamento dell'Assemblea a 15 giorni, l'ordine a tutti gli ufficiali di terra e di mare di recarsi immediatamente ai loro posti, ed alla Guardia civica mobilitata di accorre a sussidio delle milizie regolari. L'adunanza si disciolse al grido consolatore di *Viva la Guerra!* E indivisibile l'esultanza del popolo a questo annunzio. *Viva la Guerra!*

## STATI ESTERI

## FRANCIA

## Fogli di Parigi del 9 Marzo

La *Republique* dopo aver dato il rendiconto dell'assemblea di ieri (che i nostri lettori sanno, versava tutta quanta sull'interpellanza del signor Buvignier relative all'Italia), in cui loda tutti gli oratori della Montagna, in cui si lagna alquanto di Cavaignac, in cui batte senza riguardo i sedenti alla destra e al centro chiamandoli uomini di parole, per cui Luigi Filippo sarebbe il ben venuto; dice che il voto puro e semplice dell'assemblea non deve far meraviglia, perché se lo straniero bombardasse Lille, l'assemblea attuale non farebbe di più.

La *Republique*, citando due circolari del ministro degli esteri, nella prima delle quali egli vuole ad ogni costo che scompariscono i berretti e le bandiere rosse siccome emblemi sediziosi, nella seconda ordinando la dissoluzione di una società segreta che porta per nome *Associazione fraterna degli amici dell'ordine*, si mostra molto malcontento che Leon Foucher dica che questa società abbia prestato dei grandi servizi nel tempo che esso la dichiarò illegale.

La *Correspondance* biasima la condotta del signor di Lamartine, come quegli che volendo esser amico con tutti, finisce col non esserlo ad alcuno. Ella si mostra poi molto soddisfatta delle parole di Cavaignac, perché l'onorevole generale porse la risposta sul labbro al sig. Drouin de Luys.

La *Democratie pacifique* dopo aver dimostrato con molte e buone ragioni che l'indipendenza spirituale del Papa non è che un pretesto afferrato dal partito monarchico per ischiacciare la libertà in Italia, ed arrestare per quanto il progresso mondiale; dopo aver detto che Odilon Barrot fu completamente battuto da Ledru-Rollin; dopo aver biasimato l'adozione dell'ordine del giorno puro e semplice, conchiude che i des in della Francia nelle cose estere sono confidate alle mani sospette del gabinetto Faloux, e che l'assemblea non vide di certo dove ella correva per quel suo voto. Ella seguita quindi in un altro articolo a chiamare alla Francia un intervento per l'Italia. La Francia, dice ella, vuole il battesimo dell'indipendenza dei popoli ritemprato nell'acqua lustrale del suo glorioso passato!

Il *Peuple* qualifica la condotta del ministro agli esteri Drouin de Luys ipocrita e vile.

Ipoicrita, perché non ebbe la sincerità di dichiarare alla rappresentanza nazionale il voto del 24 maggio che era: *Affrancamento d'Italia*.

Vile, perché interpellato direttamente dal cittadino Serraus sulle intenzioni sue nel caso di un intervento croato a Roma od a Firenze, non seppe portare alla tribuna una energica sfilza ai despotti del nord.

Il *Peuple* conchiude con un *de profundis* alla gente come Cavaignac che vivono nel passato, e all'assemblea che non seppe votare un ordine del giorno repubblicano come lo venne proposto. Quattrocentotrentotto voti contro trecentoquarantuno hanno adottato l'ordine del giorno puro e semplice reclamato dal ministero! Vi sarebbero dunque nella Costituente di Francia più croati che francesi?

Il *Constitutionnel* si contenta dell'esposizione della seduta di ieri, lagnandosi però molto della inutilità di questa seduta che se reca divertimento agli oziosi, reca però danno alle cose pubbliche.

Il *National* afferma che la politica repubblicana dell'opposizione brilla ieri di vivissimi splendori, e che il

Ministero fu completamente battuto. Egli avrebbe però voluto che il generale Cavaignac prendendo la parola ieri si avesse scordato più la sua persona e parlato al contrario altre parole per l'Italia.

Il *Debat* dichiara che sono affatto inutili le interpellanze, perché in esse si parla molto e non si opera zero. Egli dice che la politica del ministero deve essere appunto quella che ha adottato, la politica del silenzio. Che l'assemblea intenda questa buona ragione, che cioè tacendo, il Governo si trova in piena libertà di agire secondo lui torna meglio. Quindi egli non è punto amico delle interpellanze e tanto meno degli interpellatori.

L'*Bre Nouvelle* questa volta la si dimostra più del solito amante d'Italia. Ella vuol che l'Austria intenda che è oramai tempo di andarsene dall'Italia, e prega la Francia a farglielo intendere, e dove ricusasse cogli argomenti, colle baionette.

La *Presse* dice che tutta la politica del ministero francese si riduce ad una parola: NULLA; che la Repubblica francese rassomiglia la Monarchia ma solo nel cattivo, e prevede un altro 24 febbraio.

La *Reforme* si scatenò contro il Governo francese che non eseguisse il programma del 21 febbraio.

L'*Opinion Publique* mostra il desiderio che la Francia non permetta in Italia né l'intervento rivoluzionario, né l'intervento delle nazioni rivali.

La *Patrie* dice che l'Austria pensa a ritornare il Papa al saggio temporale non intervenendo essa in persona, ma spingendo una potenza di second'ordine ad unirsi con Zucchi. In quanto poi alla Toscana ha dichiarato che agirebbe in tutti i modi possibili perché la Toscana è fondo dell'Austria. — Armatevi Toscani, nel nome di Dio!

## 10 Marzo

L'Assemblea nazionale seguì la discussione della legge elettorale.

— La prima divisione dell'armata delle Alpi ha ricevuto l'ordine di tenersi pronta ad entrare in Italia: la spedizione sarà comandata dal generale d'Arbouville.

— La legazione russa a Parigi ha smentita la voce sparsa, che produsse una grande sensazione a Parigi ed a Londra, del passaggio d'una flotta russa nei Dardanelli.

— I giornali e le corrispondenze di Madrid s'accordano a dichiarare poco probabili i progetti che s'ascrivono alla Spagna, concernenti un intervento armato in favore del Papa.

Lo stato poco fiorente delle finanze spagnuole è il motivo principale dei dubbi che si hanno a tal riguardo.

— Il conte Lamoyski, antico capo di stato maggiore del corpo d'armata Polacca, comandato dal generale Ramorino, ed oggi colonnello al servizio del re Carlo Alberto, giunto da qualche tempo a Parigi onde impegnare i suoi compatriotti a prendere servizio in Piemonte, ricevette l'ordine di recarsi immediatamente a Torino lasciò ieri Parigi, conducendo seco lui 42 dei più esperimentati ufficiali dell'antica armata Polacca.

(Constituional)

## COSTITUENTE ROMANA

## Tornata del 19 Marzo

## PRESIDENZA DEL CITTADINO BONAPARTE

Lettura del verbale della Tornata precedente.

Nessuno prende la parola ed il Verbale è adottato.

Si passa all'appello nominale ed i Rappresentanti si trovano in numero legale.

La seduta è aperta - Sono le ore 11 1/2 antim.

Il Presidente fa dar lettura di una lettera del Rappresentante Fasci che dice non aver potuto condurre a fine l'oggetto, che obbligò la di lui assenza, ne previene l'Assemblea a propria giustificazione.

Aggiunge il Presidente aver partecipato ai Rappresentanti Mordani, e Sennari essere destinati aggiunti alla Commissione per la pubblica Istruzione.

L'ordine del giorno chiama alla lettura del rapporto per le petizioni.

Non essendovi presente ancora il Relatore si passa alla estrazione de' Membri che debbono far parte della Commissione per le petizioni.

Il Segretario è invitato a far l'estrazione essendo già le schede raccolte nell'urna.

Sono estratti - Claudi, Cambo Carlo, Paolinelli Arsenio, Uttili Silvestro, Cerqueti Sorello, Pirouli Antonio, Arduini Carlo.

Essendo giunto il Rappres. Coccanari relatore della Commissione per le petizioni - ascende la tribuna ed esaurisce il suo mandato.

Sono varie le petizioni delle quali si dà lettura, e sono rimesse ai relativi Ministeri per le opportune evasioni.

Seguendo l'ordine del giorno è invitato il Relatore della Commissione incaricata della verifica dei poteri.

Sono proclamati rappresentanti di Forlì Amadori Filippo e Petri Alessandro.

Stebini. Dichiara che per la prossima tornata di martedì egli esibirà all'Assemblea il disteso rendiconto del proprio operato fin che è rimasto al Ministero.

Il Presidente partecipa che il rappresentante Mazzini ha pronto l'indirizzo per rimettersi a generosi Cit-

tadini della Assemblea di Francia, in corrispondenza a quello da essi fatto pervenire alla Assemblea Romana.

Mazzini passa alla Tribuna e legge in francese l'indirizzo suddetto che viene ripetuto in italiano, il quale fu ricevuto dall'Assemblea con fragorosisimi applausi e fecero eco lo Tribune.

Carpi. Proponeva che fosse stampato in francese ed in italiano e distribuito; e venne ad unanimità acconsentito.

Venne quindi proposto che il medesimo Autografo fosse firmato da tutt' i Rappresentanti, ch'erano in numero assai maggiore del solito, per essere prontamente rimesso a Parigi.

Ciò fu esattamente eseguito.

Mazzini. Imprende a porre sott'occhio all'Assemblea lo stato politico del nostro paese, ricorda essere stato accolta dall'Assemblea con vivi applausi la dichiarazione di guerra emessa da Re Carlo Alberto a Radetzky, e che tale espressione dell'animo dev'essere riguardata come una sfida accettata, e però dar moto perché anche per parte nostra si faccia la guerra ma per vincere. Ch'era perciò indispensabile pensare più che mai, e con inesprimibile premura a ciò che occorre per trionfare, per vincere, disacciare il nemico comune. Propone all'Assemblea alcuni temperamenti sia per le armi, che pe' mezzi, intorno a che è chiamata l'Assemblea a Comitato segreto.

Il Presidente invita le tribune ad evacuare, ed ognuno vi si presta prontamente.

La seduta è così chiusa all'una e mezza pomerid.

## A V V I S O

Il direttore dell'*Epoca* Michele Mannucci, essendo stato chiamato ad un ufficio governativo cessava coll'antecedente numero dalla compilazione del giornale.

Filippo Caucci Gerente.

Direzione nel Palazzo Buonaccorsi al Corso n. 219

Al Cittadino Redattore del Giornale dell'*Epoca* Sarà compiacente d'inserire nel suo giornale la seguente

## DICHIARAZIONE

Onde chiarificare delle dubbie voci sparse sulla partita d'onore che dovea aver luogo tra Cittadini Alessandro Baggio, e Francesco Fossati, si attesta da me sottoscritto: che essendo stato incaricato dal Cittadino Fossati ad offrire una sfida d'armi all'altro Baggio per essersi questi lasciato dire di non aver voluto il Fossati accettare il duello da lui offertogli nella Trattoria del Lepro, il Baggio rispose: che allora avrebbe accettato la sfida, qualora un solo Individuo potesse asserirgli di aver tanto detto.

BENEDETTO BARBARA

## ARTICOLO COMUNICATO

Nel mentre che v'è maggior uopo di armi, e che più gagliardi disposizioni si attendeano per difendere il minacciato confine con sorpresa universale si veggono richiamati quegli ordini, che già erano stati emessi per provvedere di armi la Civica di Perugia. Questa ammontando a circa 140 individui né avendo se non 12 pesanti fucili, l'ottimo Ministro dell'Interno per istanza del Cap. della Guardia Nazionale, Nicola Imperi, aveano concessi altri 50. Questa concessione fu revocata. La causa di tal fatto non potendosi da noi esprimere a forza alcuna di circostanze, le quali aggravano piuttosto che ci facciano leggere noi la trovammo nelle mene del Colonnello di Arsoli, che memore de' suoi defunti titoli, e corrucciato perché a lui non s'era trasmessa la requisizione delle armi ha deformate le cose in maniera da eangiare in avverse le favorevoli disposizioni del Ministro dell'Interno. Che questo ottimo cittadino non presti fede allo stizzito Colonnello, ma provveda alle necessità del Paese per non dir dello Stato. Esso dista due ore di cammino dai confini Napolitani, e per far più breve la via a Roma vi passano continuamente Regnicoli; inoltre varie armate bandi Napolitane si sono vedute presso il vicino *Cavemorto* scorrere il nostro territorio; e finalmente le pericolose soldatesche ingrossano in *Carzoli* che farà la Nazionale? Gli ufficiali se non si provvedono le armi sono pronti a dimettersi; i militari sono turbati profondamente.

Noi non pretendiamo di enunciare massime politiche, e governative a persone che sono il fiore del senno, e del patriottismo ma certo egli è che se non si alimenta lo spirito da cui sono animati i popoli, esso languirà e morrà forse, maledicendo quelle mani che sarebbero state benedette ove avessero pronte le armi chieste per respingere un aliato oppressore

Pericle di Tivoli 12 Marzo 1849.